

## ROOMMATES / COINQUILINI: VALENTINO DIEGO / PIETRO RUFFO

A cura di

Sabrina Vedovotto

Ilaria Marotta

Progetto coordinato da Costanza Paissan

**MACRO** 23 gennaio – 5 aprile 2010

### VALENTINO DIEGO

*DYnamic MAXimum tensION*

2009-2010

Telai di bicicletta, acciaio

Dimensioni variabili

“Ho deciso di trasformare la mia vita in un esperimento, per scoprire cosa un singolo uomo può fare per cambiare il mondo e beneficiare l'umanità intera”.

Richard Buckminster Fuller

Caro spettatore,

come forse saprai l'arte contemporanea è una cosa complessa, difficile da capire. Non sempre a tutti è chiaro ciò che si vede, e nondimeno bisogna obbligatoriamente conoscere i particolari di quello che si osserva.

Per esempio, non è necessario per te sapere che Valentino Diego è uno scultore.

Non è importante che tu sia informato del fatto che quello che stai vedendo davanti a te altro non sono che telai di biciclette, tagliati in due e poi lucidati.

Non è essenziale conoscere il motivo che ha portato l'artista a questa scelta, e che la bicicletta in quanto tale ha delle potenzialità scultoree intrinseche, pur essendo un oggetto di uso quotidiano.

Non è indispensabile sapere che queste forme nuove, ripetendosi come frattali, vanno a formare una sorta di griglia che sembra creare una nuova pavimentazione.

Non fa nulla che tu non conosca i lavori precedentemente realizzati dall'artista, sapere che egli opera con materiali preesistenti, che subiscono variazioni di tipo formale in relazione al contesto in cui vengono posti.

O che quello che stai vedendo può creare un cortocircuito percettivo, e che ciò che hai di fronte potrebbe invadere il campo visivo senza disturbare il tuo occhio.

E non ti deve nemmeno interessare il motivo del titolo di quest'opera (*DYnamic MAXimum tensION*) e io non ti dirò che c'è nell'aria un omaggio, una conoscenza di Richard Buckminster Fuller, inventore, architetto, designer statunitense, che tentò con le sue invenzioni straordinarie (tra tutte ricordiamo le strutture geodetiche) di dare nuova linfa ai giovani, cercando di insegnare a tutti ad avere uno sguardo onnicomprensivo rispetto al mondo in cui viviamo e alle possibilità infinite che ci sono per migliorare gli standard di vita.

Il tuo solo compito è limitato a un'analisi cognitiva del lavoro, se poi ti emozionerai sarà un fatto assolutamente privato.

Sabrina Vedovotto

## PIETRO RUFFO

*Nuovo paesaggio italiano (Ravenna-Roma)*

2009-2010

Acquarello e intagli, legno, lamiera e specchio

345 x 200 x 550 cm

Fabbricati architettonici dall'estetica minimalista, poveri benché di assoluto rigore compositivo, sorgono furtivamente di notte sulle colline al confine tra Israele e Giordania. Si chiamano *outpost* e sono costruiti dai giovani israeliani discendenti dei primi coloni, determinati promotori di un "risorgimento ebraico" che affermi la propria legittima presenza in quelle terre. Una sorta di manifesto delle proprie radici, della propria storia, della propria identità. Agglomerati prefabbricati che proclamano con la propria presenza, un diritto di permanenza, stabilità, status.

A queste strutture si richiama la grande installazione architettonica di Pietro Ruffo (Roma, 1978), *Nuovo paesaggio italiano (Ravenna-Roma)*, che unisce all'interno di un unico processo di stratificazione, due corpi maestri, parte di un progetto *in itinere* di cui ogni parte rappresenta una tappa. La struttura più bassa in legno e metallo, già realizzata per Ravenna si completa in questa occasione con la costruzione di una torre, una sorta di container rovesciato, in lamina e vernice industriale. L'articolata costruzione, una palafitta sollevata da terra di circa un metro, così come nelle originarie abitazioni, lascia spazio sul pavimento della sala all'inattesa apertura di una profonda cavità, che ci invita ad affacciarci verso il basso.

L'idea della voragine, che improvvisamente squarcia il terreno, tocca nell'immaginario dell'artista le paure ancestrali di un mondo spaventoso e ignoto.

Ma altrettanto l'idea della ricerca, della memoria, delle fondamenta, delle radici, della millenaria stratificazione tra natura e cultura, in cerca di un eterno equilibrio, di cui la storia è testimone. Un processo nel quale la forza incolta della natura recupera di volta in volta il terreno che le è stato sottratto dall'opera dell'uomo, e che quindi la civiltà con i suoi residui architettonici è pronta a riaffermare.

L'opera di Pietro Ruffo si costruisce così di continui richiami, citazioni, forme e passaggi, di cui Roma e il Museo stesso sono testimoni, e tocca le corde della memoria collettiva, che rende riconoscibili a tutti le fattezze della Chiesa ravennate di San Vitale, e altrettanto irriconoscibili le forme ignote di un reperto anonimo, un oggetto, un luogo che immerso e divorato dalla natura romana poco racconta se non l'esito di un vissuto.

Ilaria Marotta